

n. 170 – 14/21 luglio 2015

Periodico iscritto al R.O.C. n.6552

ARGOMENTI

NOTAZIONI DEL PRESIDENTE NAZIONALE ANPI

CARLO SMURAGLIA:

► Srebrenica: un terrificante, barbarico, vergognoso massacro

Per chi non conoscesse o non ricordasse, Srebrenica è una cittadina della Bosnia orientale, circondata dai monti. Abitata essenzialmente da mussulmani, fu presa di mira dai Serbi, che non potevano tollerare una simile vicinanza di religioni e di razze. Poiché le intenzioni apparivano chiare, Srebrenica fu dichiarata "zona protetta" dall'ONU e furono inviati sul posto, per garantire la sicurezza, i Caschi Blu dell'ONU, tre compagnie, per un totale di 600 militari olandesi. La gente, sia pure con non poche preoccupazioni e angosce, si sentiva protetta, ma sbagliava perché per alcuni dei "grandi" del mondo (USA, Francia, Gran Bretagna) la partita era già chiusa, riconoscendosi il diritto dei Serbi al predominio sull'intera zona.

Fu così che Srebrenica, sotto gli occhi del mondo, peraltro assai distratto, diventò progressivamente un grande campo di concentramento, in cui furono praticati abusi e torture, fra le più barbariche.

Nel luglio 1995, i Serbi decisero di entrare a Srebrenica in forze, chiesero la consegna di tutti gli uomini validi e la benzina necessaria per evacuarli e portarli in altri campi. Ebbero gli uomini ed ebbero trentamila litri di benzina, proprio dai Caschi Blu, che preferirono non fare domande.

Le scene della evacuazione e della destinazione a specifici campi, nonché quelle di ciò che avvenne all'interno della città, anche sulle donne, delle quali molte furono violentate o subirono feroci torture, furono fotografate perfino dai satelliti, ma nessuno intervenne.

Gli uomini furono letteralmente massacrati, prima con le forme più barbariche (molti furono uccisi a randellate o a colpi di ascia) e poi, per accelerare i tempi, fucilati. Ottomila vittime all'incirca, ma di circa milleduecento non sono stati ancora trovati i corpi. Un certo numero di resti è stato tumulato tre giorni fa, in occasione della giornata di ricordo. Insomma un orrendo massacro, risoltosi in una vera e propria "pulizia etnica".



Il mondo tacque, distratto da altre vicende e da altri interessi o rinchiuso nei propri egoismi. I "grandi" non alzarono un dito perché, alla fine, si trattava di qualcosa che avevano già ritenuto ineluttabile e sui modi non valeva la pena di intervenire.

Difficili furono perfino le ricerche dei responsabili; la Corte di Giustizia dell'Aja riuscì a processare e condannare 14 persone, ma si stentò molto ad ottenerne la consegna. Due responsabili di primo piano attendono ancora oggi il verdetto.

Si è discusso tardivamente, se si sia trattato di un massacro o di un vero e proprio "genocidio". Non si tratta di una questione etimologica; i massacri, purtroppo, possono avvenire e sono avvenuti nel corso della seconda guerra mondiale, per tanti motivi, sempre abietti e disumani; ma il genocidio è qualcosa di più, è la volontà di eliminare un popolo, una razza, se possibile, di fare insomma quella che è stata definita una "pulizia etnica". Il Tribunale penale dell'Aia e la relativa Corte d'Appello hanno affermato trattarsi di un genocidio, ma l'ONU non è ancora riuscita a riconoscerlo. Anche in questo periodo è stata presentata una nuova mozione a riguardo, ma è stato subito posto il veto, per esempio, dalla Russia.

Questa vicenda terribile si presta a considerazioni molto amare: dove eravamo, tutti, l'11 luglio del 1995? Quanti hanno saputo e non si sono neppure troppo commossi (in fondo, si è pensato, erano mussulmani); le grandi potenze hanno obbedito a interessi nei quali non c'è posto per i diritti umani; l'ONU, come spesso accade, non è servita a nulla (anzi le sue truppe hanno perfino consegnato la benzina ai massacratori e non hanno alzato un dito per difendere "l'area protetta").

Come questo possa avvenire in un mondo che pretende di essere "civile" è veramente incredibile e inquietante. Certo, numericamente, sono accaduti fatti ancora più gravi in Africa (basterebbe ricordare il milione di Tutsi uccisi in Ruanda); ma, a prescindere dal fatto che l'Africa è più lontana e spesso i fatti arrivano alla nostra conoscenza tardivamente e male, anche lì non ci furono interventi validi dell'ONU, né alcuno si oppose concretamente al massacro. Dunque, non è questione di numeri, ma della concreta possibilità che tremende vicende di questo tipo si verificano ovunque, anche a due passi da casa nostra, nella predominanza di interessi poco edificanti e tra il rassegnato e disinformato silenzio dei popoli. Eppure, esiste dal 1948 una "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo", emanata dall'ONU e accolta con entusiasmo da quanti pensarono che bastasse una dichiarazione così solenne e unitaria, poco dopo l'esperienza di un'altra tremenda guerra mondiale, ad esorcizzare ogni pericolo.

Ne hanno fatto strazio, di questi diritti umani, in tanti e in tanti Paesi, per cui Srebrenica è oggi divenuta un simbolo di una realtà che raccoglie, oltre alla barbarie degli autori del "genocidio", anche il cinismo dei potenti, la loro obbedienza talora ad interessi poco commendevoli e non rispettosi della persona umana, l'inefficienza e l'incapacità dell'ONU ad essere un organismo capace di dirimere i conflitti internazionali e di prevenire o impedire la barbarie.

Ancora una volta, bisogna alzare la voce, ognuno col suo Governo e col suo Parlamento e tutti con l'ONU, perché la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo diventi davvero un documento imprescindibile capace di sottrarre l'umanità alla discrezionalità delle scelte e degli interessi dei poteri forti, al predominio, di tanti tipi di fondamentalismi, che avanza.

Srebrenica ci ricorda che siamo in pericolo, non solo in Africa, in Medio Oriente, nel Mediterraneo ma anche qui, nei nostri Paesi, nella nostra "Europa unita", perché non riusciamo a sconfiggere, in realtà, mali terribili come il fondamentalismo, la xenofobia, il razzismo, le disuguaglianze.

E bisogna alzare la voce anche nei confronti dell'ONU: riformiamola, se necessario, ma rendiamola davvero utile e al servizio della umanità. Da ogni governo dovremmo pretendere che a questo fine si adoperi, nell'arengo internazionale, con decisione e fermezza.

Infine, bisogna svolgere una grande azione di informazione e conoscenza del valore immenso che è insito nei "diritti umani". Bisogna che essi siano davvero sacri, nell'interesse di tutti; occorre che là dove essi vengono colpiti intervenga sempre la giustizia, non riconoscendo, né primazia di poteri, né confini invalicabili rappresentati dalla sovranità degli Stati. Vicende come quella di Srebrenica non devono essere più concepibili, in nessuna parte del mondo, quale che sia la religione, la razza, l'etnia delle vittime; e se, nonostante tutto, questi fatti riescono ad accadere, bisogna che la punizione arrivi presto e con durezza, con l'impegno di tutti gli Stati a consegnare i responsabili, appunto, alla giustizia e con una precisa assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro cui compete.

Parole al vento? Spero di no. Ma ancora una volta non si tratta di pretendere da altri che facciano il loro dovere; il valore fondamentale dei diritti umani esige uno schieramento in loro difesa da parte di tutti, in prima linea. Se ciò avvenisse, la proclamazione dei Diritti Universali dell'Uomo, diventerebbe finalmente un imperativo categorico cui a nessuno sarebbe consentito di sottrarsi.

► Magistratura e neofascismo



Se almeno in due occasioni, la Suprema Corte di Cassazione ha manifestato attenzione al problema delle manifestazioni neofasciste, confermando sentenze di condanna per il saluto romano in luogo pubblico, siamo costretti a rilevare che nella Magistratura di merito affiorano sensibilità molto più contenute rispetto al problema e qualche volta anche disinvolute, che manifestano qualcosa di peggio rispetto alla semplice disattenzione (difetto di informazione perfino sul fascismo e sul significato delle manifestazioni neofasciste?).

Il fenomeno è preoccupante, perché rivela ancora una volta come il processo di democratizzazione di tutti gli organi dello Stato non si sia ancora compiuto, come invece dovrebbe, in aderenza ai principi ed ai valori espressi dalla Costituzione.

Di recente, a Milano, è stata emessa una sentenza di assoluzione "perché il fatto non sussiste" di un gruppo di fascisti che annualmente, in una certa occasione, sono soliti manifestare con espressioni significative, quantomeno, di sentimenti nostalgici, se non addirittura di propositi di ritorno al passato. Poiché il Pubblico Ministero ha chiesto la condanna, c'è da sperare che impugni la sentenza, sottoponendo il caso ai giudici delle Magistrature "superiori". Ma il fatto resta e l'assoluzione dei neofascisti è davvero inaccettabile, proprio per il netto contrasto con i valori cui deve ispirarsi la nostra Repubblica.

A Roma, invece, nel risolvere - a mio parere - in modo sbagliato (ci sarà, comunque, un giudizio d'appello) una controversia civilistica, promossa contro un giornalista, da sempre impegnato nella denuncia delle manifestazioni di neofascismi e noto per le sue posizioni democratiche anche nell'ambito dell'ANPI di Roma, il Tribunale fa delle affermazioni stupefacenti, a dimostrazione (a prescindere da ogni questione di merito, su cui non ci compete addentrarci) di una sensibilità piuttosto scarsa in tema di politica e neofascismo. Colpisce, in particolare, il fatto che - a proposito di Forza Nuova - la sentenza escluda, in sostanza, ogni avvicinamento al pensiero fascista, trattandosi di una associazione politica che "non sembra conformarsi ad una determinata corrente di pensiero ideologico, avendo optato

per un rifiuto delle categorie storiche di destra e di sinistra". Una impostazione piuttosto singolare perché sono in molti a sostenere – per ragioni di comodo - la tesi del rifiuto delle "categorie tradizionali", e non per questo sono credibili. Per di più, questo assunto appare contrastato dalla realtà, trattandosi di una Associazione il cui pensiero e la cui ideologia sono ben note e spesso contrastate da movimenti democratici e gruppi politici, che non credono a questa presunta "neutralità". Nell'esprimere il suo convincimento, il Tribunale sembra dimostrare non poca approssimazione. Forse, per giungere a conclusioni diverse, sarebbe bastata la semplice consultazione della voce "Forza Nuova" su Wikipedia, non perché quest'ultima sia sempre una fonte di sicura attendibilità, ma perché il panorama che risulta dallo svolgimento di quella voce, sembra corroborare quell'avvicinamento al pensiero fascista che nella sentenza viene negato.

Purtroppo, siffatte approssimazioni non sono prive di conseguenze, prima di tutto per il giornalista in questione che, infine, ha perduto la causa e dovrebbe pagare un risarcimento danni e le spese, se la sentenza non venisse riformata in appello. Ovviamente, l'augurio è che i Giudici d'appello approfondiscano maggiormente l'indagine sui fatti e sulla natura reale di certe controversie, che – al di là delle questioni economiche che possono prospettarsi – attengono, in definitiva, a questioni squisitamente politiche

Si pone, comunque, un problema che più volte abbiamo sollevato, vale a dire quello della formazione dei Magistrati. Ad essa attende un'ottima Scuola Superiore della Magistratura; ma si ha l'impressione che su alcuni temi, attinenti a questioni politiche (fascismo, neofascismo, democrazia), l'informazione e gli insegnamenti siano ancora inadeguati, col risultato che poi il Giudice, deve procurarsi autonomamente gli strumenti storici necessari per affrontare questioni anche di particolare delicatezza.

Varrebbe la pena, credo, di aggiungere qualche materia e qualche corso in più a quelli che si fanno su temi rigorosamente giuridici, al centro e nelle sedi periferiche, con particolare riferimento alle cennate tematiche, sotto il profilo storico-politico e sotto quello strettamente giudiziario (ad esempio, sulla legge "Scelba" e sulla legge "Mancino"). Io credo che sarebbe tutt'altro che superfluo; anzi sarebbe sicuramente utile e proficuo per i giudici di "prima linea" che si trovano talora ad affrontare questioni più grandi e complesse delle loro stesse conoscenze.

► **La riforma e la cittadinanza attiva**



A guardare la "legge" di riforma, così come approvata da un ramo del Parlamento, si rischia uno shock: la riforma è composta da un solo articolo con 209 commi. Un'anomalia anche sul piano giuridico, tanto più grave in quanto si tratta di una legge di riforma (che di per sé dovrebbe essere organica e di semplice accesso per tutti) e della scuola, cioè di uno dei massimi fondamenti della nostra società. Tutto questo è dovuto al fatto che si è ritenuto di porre la fiducia e per non metterla più di duecento volte, si è ricorsi ad un maxi emendamento che rappresenta un vera e propria mostruosità.

Ma lasciamo perdere, perché purtroppo non si tratta di una novità, spesso determinata dalla fretta, altrettanto spesso incompatibile con la serietà e l'importanza del provvedimento.

Ho guardato piuttosto il comma che riguarda l'incremento di alcune materie per raggiungere gli obiettivi formativi, indicati come prioritari.

Al punto "D" si fa riferimento allo "sviluppo delle competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica, attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il

rispetto delle differenze e il dialogo fra le culture, il sostegno dell'assunzione di responsabilità, nonché della solidarietà e della cura dei beni comuni e della consapevolezza dei diritti e dei doveri, potenziamento delle conoscenze in materia giuridica ed economico-finanziarie e di educazione all'autoimprenditorialità".

A prescindere dalla complessità del comma e dell'accostamento di materie e temi anche diversi e non sempre chiaramente comprensibili, restano anche alcuni lati che potrebbero essere positivi, se non si riducessero al livello di mera enunciazione e fossero meglio precisati. Le condizioni, sotto questo profilo, di una reale efficacia della indicazione (o meglio delle indicazioni chiaramente definibili) sono due.

La prima è quella cui ho già accennato; come si diceva una volta, di buoni propositi è lastricato l'inferno; dunque alle intenzioni bisogna aggiungere indicazioni precise, rispettose dell'autonomia scolastica per ciò che attiene alle modalità, ma incisive e puntuali per quanto riguarda le linee generali cui ogni scuola dovrebbe attenersi. Lo dico perché anche nel 2008, una legge manifestò serie e positive intenzioni in favore dello sviluppo della cosiddetta educazione civica, e poi tutto rimase lì. Dunque, bisogna completare, arricchire e concretare tutto ciò che riguarda riferimenti ad una "cittadinanza", riempiendola di contenuti e chiarendo bene che cosa significa la ormai corrente indicazione che essa debba essere "attiva".

La seconda riguarda una importantissima preconditione perché possa parlarsi di cittadinanza attiva, cioè il riferimento all'insegnamento della storia contemporanea. Come si può pensare ad un cittadino partecipe che non conosca la storia, anche recente, del suo Paese e non ne tragga indicazioni, anche valoriali, per il presente e per il futuro?

Ebbene, uno dei guai della nostra scuola è che l'insegnamento della storia contemporanea si ferma troppo presto. Sulla seconda guerra mondiale, sul fascismo, sulla Resistenza e sul processo costituente si insegna e si conosce ben poco, come è dimostrato dal fatto che tra i temi della maturità solo il 2% di maturandi abbia scelto la Resistenza, certamente non per disamore, ma per difetto di conoscenze sufficienti. Problema che, peraltro, riguarda spesso anche la categoria degli insegnanti. Ricordo di essere stato invitato a fare una "lezione" sulla Resistenza in una scuola, in cui il Preside non era riuscito a trovare nessun insegnante disponibile a farla. Chiaramente, non per cattiva volontà, ma per mancanza di adeguata preparazione. Ma la Resistenza, oltre ad essere una delle pagine più belle della nostra storia, è la "madre" e la fonte della Costituzione; se non si conoscono i valori cui la Resistenza si è ispirata, non si può neppure capire il complesso di principi e valori che emerge non solo dalla prima parte della Costituzione, ma anche da tutto l'intero contesto della "Carta".

Lo stesso va detto anche a riguardo del comma successivo (lettera "E") che parla di "sviluppo di comportamenti responsabili ispirati alla conoscenza e al rispetto della legalità". Buona l'intenzione, ma chi, come e quando spiegherà che cosa è la legalità, intesa non solo come rispetto delle leggi, ma anche come rispetto delle regole che derivano dalla convivenza civile? Dove, come e quando, si parlerà delle vicende della criminalità organizzata, dei modi con cui le mafie sono riuscite ad "occupare" tante aree, in tutta l'Italia, dei sistemi che le mafie utilizzano quando smettono di uccidere gli uomini dello Stato e "affondano" nell'apparente silenzio, ma in realtà nel solidissimo mondo degli affari, più coperto e meno accessibile ai controlli, peraltro non poco aperto alle connessioni, anche con i livelli politici?

Anche in questo caso, occorre chiarire, precisare, indicare specificamente il come e il quando, con quali mezzi e con quali strumenti, ripeto nei limiti dell'autonomia, ma anche nell'osservanza precisa di un indirizzo generale concreto.

Non so se questa legge, così stravagante anche nella forma, potrà essere modificata.

Il mondo della scuola è ancora in subbuglio e noi stessi ci riteniamo mobilitati per avere una riforma migliore e più adeguata alle necessità del Paese.

Ma nel frattempo, abbiamo alcuni strumenti da utilizzare, e allora utilizziamoli, tutti. Il protocollo col MIUR parte proprio del presupposto della necessità della "formazione storica", dalla documentazione alla ricerca, per lo sviluppo di un modello di "cittadinanza attiva". Su questa linea abbiamo già fatto, e stiamo facendo, in sede nazionale, diverse iniziative ed altre ne faremo; altrettante vanno fatte, in sede locale, in tutti i luoghi, sia per la formazione storica, che per la "cittadinanza attiva" e infine per la legalità.

So che adesso c'è per tutti lo scoglio (in un certo modo è anche una benedizione, se così si può dire) delle vacanze estive. Ma alla ripresa non bisognerà perdere tempo e mettersi tutti all'opera per realizzare quell'impegno che perfino la legge di riforma, sia pure in modo incompleto prevede, e che comunque è consacrato nel protocollo d'intesa col MIUR, che dovrebbe aprire tutte le porte al confronto ed alla ricerca comune di tutto ciò che è possibile fare per preparare le nuove generazioni alle sfide del presente e del futuro.

Per comunicazioni e informazioni scrivere a:
ufficiostampa@anpi.it

L'ANPI è anche su:
www.anpi.it/facebook - www.anpi.it/twitter